



L'Arcivescovo di Catania

FESTA DI SANT'ANTONIO DI PADOVA, PATRONO DI GRAVINA DI CATANIA

Parrocchia Sant'Antonio di Padova - 13 giugno 2025

Carissimi fratelli e sorelle,

celebriamo la festa di sant'Antonio di Padova nel contesto dell'anno giubilare, un tempo di grazia indetto da papa Francesco, tenendo presente l'invito a sperare. Aveva visto giusto l'anziano pontefice: ciò di cui c'è maggiormente bisogno nel nostro tempo, in cui imperversa quella che egli chiamava una "policrisi", cioè una crisi a vari livelli, è la virtù della speranza.

In una delle sue catechesi, quella del 21 giugno 2017, egli ebbe a dire:

«La vita cristiana non è un ideale irraggiungibile [...]. E insieme ci conforta: non siamo soli, la Chiesa è fatta di innumerevoli fratelli, spesso anonimi, che ci hanno preceduto e che per l'azione dello Spirito Santo sono coinvolti nelle vicende di chi ancora vive quaggiù [...]. Senza questi uomini e donne il mondo non avrebbe speranza».

Lo possiamo dire anche noi a Gravina: non avremmo speranza senza Cristo e senza questo suo grande testimone, Antonio di Padova. Credo che la speranza che scaturisce dalla testimonianza e dalla preghiera di sant'Antonio ci sostenga in tre aspetti della vita.

Anzitutto nella vita di fede. Il brano del Vangelo che viene proclamato nella sua festa ci dice qual è stata la sua vocazione: un annunciatore del Vangelo. Il primo biografo ha scritto di lui che era «un araldo del Vangelo», e che prese il nome di Antonio cambiandolo da quello di Fernando perché la sua parola risuonasse come un tuono. La fede produce nei nostri cuori speranza, perché ci fa riporre fiducia in un Dio che è Padre, nel Figlio suo Gesù che ci manifesta il suo amore, nello Spirito Santo che infonde nei nostri cuori il suo amore. Sant'Antonio è stato anzitutto un uomo di fede, e quella fede l'ha trasmessa agli altri nella predicazione, in situazioni spesso difficili. Anche

per noi la speranza può esserci o meno nella misura in cui c'è fede nella paternità di Dio che guida la storia nonostante noi suoi figli ci lasciamo prendere da egoismo, conflitto, divisioni di ogni tipo. La fede ci dà un orizzonte nel quale non ci scoraggiamo perché crediamo che il cuore dell'uomo può cambiare e ritornare a Dio, e che la fraternità è il nome delle relazioni che scaturisce dalla paternità di Dio.

Sant'Antonio è stato un uomo di speranza perché la sua predicazione ha cercato di portare pace in ogni città: pace nelle famiglie, pace tra le fazioni dei Comuni e delle città dell'epoca, tra le classi sociali. Quando Gesù dice agli apostoli: «E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demoni» (Mc 16,17), vuole dirci che la fede genera comportamenti che danno speranza. Oggi avvertiamo particolarmente la necessità di vedere questi segni. Una delle realtà che più turba le nostre relazioni è la conflittualità che scoppia nelle famiglie e nelle relazioni che dovrebbero essere di amore. La piaga del femmicidio, i disagi di tante situazioni nella vita di coppia e nell'educazione dei figli, ci dicono che è necessario portare dei segni di speranza che possiamo attingere dalla fede. «Parleranno lingue nuove» (Mc 16,17), dice Gesù agli apostoli: il linguaggio nuovo in una famiglia in crisi può essere il dialogo, l'accettazione serena dei sentimenti degli altri, il perdono che, in nome del Dio di misericordia in cui crediamo, non serba rancore e non medita vendetta. Sant'Antonio ha portato tanta speranza anche nella predicazione esortando alla riconciliazione e al perdono: accogliamo anche nelle famiglie questo stile di vita.

La speranza per un cristiano è la beata eternità e il paradiso, e sant'Antonio ha vissuto gli ultimi mesi della sua vita, seppure malato, nella preghiera; l'immagine che lo ritrae con il Bambino Gesù è la testimonianza della compagnia del Signore di cui godette negli ultimi mesi. Questo suo attendere nella speranza l'incontro con il Signore attraverso sorella morte ci porta a riflettere sul senso della morte oggi, in un tempo in cui le cure possono portare ad un accanimento terapeutico e fanno desiderare l'eutanasia, la cosiddetta "dolce morte". Disporre della propria vita anche di fronte al dolore non può essere la scelta suprema di chi crede in un Dio che crea e che ci ha redenti anche attraverso la Croce. Oggi la scienza ci offre opportunità per affrontare il dolore, le cure palliative, che non ci portano mai a cedere alla tentazione del suicidio assistito. Sant'Antonio, che invociamo come taumaturgo e che è testimone di un modo cristiano di affrontare la malattia, ci faccia avere la consapevolezza che mai dovremmo chiedere di morire, per gratitudine al Signore della vita. Una società nella quale ci si prende cura fino alla conclusione naturale dell'esistenza, è una società nella quale si coltiva quella speranza che per noi cristiani, come per sant'Antonio, ha la sua sorgente nel Signore Gesù.